

Da parte di molti lettori ci è giunta la richiesta di trattare la canzone italiana dal punto di vista storico, essendo essa per molti oggetto di collezionismo discografico. Non si intende così affermarne l'importanza, bensì suscitare interrogativi soprattutto in coloro che, con una certa presunzione, hanno voluto degradare la nostra canzone nazionale a canzonetta. Il nostro intento è quello di dimostrare – fornendo ai lettori qualche strumento conoscitivo in più – che la tanto bistrattata canzonetta è spesso andata a braccetto con la storia del nostro Paese ed è stata in alcuni casi, oltre che spunto di riflessione, anche specchio limpido e veritiero di una realtà.



L'ALBA DELLA CANZONE ITALIANA

di Claudio Cavallaro - blueclaudio@yahoo.it

Tracciare la storia della canzone italiana vuol dire iniziare da quella che, da tutti gli studiosi, ne è considerata la legittima genitrice: la canzone napoletana. Di canzone italiana si può infatti cominciare a parlare soltanto alla fine dell'Ottocento, periodo in cui questo genere popolare comincia ad affrancarsi dai vari dialetti. Le origini della canzone napoletana si fanno risalire niente meno che al XII secolo, precisamente al regno di Federico II di Svevia (1198-1250). Fu sotto questo illuminato sovrano che a Napoli si sviluppò un fermento culturale senza precedenti che, in qualche modo, coinvolse anche il popolo: i *Canti delle lavandaie del Vomero* sono infatti tra i primi veri esempi di canzoni popolari che si conoscano. Leggendone i testi, si può addirittura azzardare un raffronto con i *work songs* degli schiavi neri del Sud degli Stati Uniti nei quali si possono ri-

scontrare le stesse tematiche, legate alla protesta sociale, ai fatti di cronaca, agli amori turbolenti e, soprattutto, al lavoro. È un *excursus*, questo, che ci serve semplicemente per sottolineare che, se le origini "povere" del jazz sono risapute ed apprezzate da chi ama questo genere di musica, stessa sorte dovrebbero avere quelle, altrettanto "modeste", della canzone italiana. Un motivo, in particolare, dalla collina che sovrasta Napoli cominciò a diffondersi di bocca in bocca giungendo fino ai giorni nostri, grazie anche ad alcune importanti testimonianze letterarie, tra cui il *Cunto de li cunti* di Giambattista Basile che ne conserva il testo e la memoria. Si tratta di *Jesce sole*, una sorta di inno pagano al sole al quale le lavandaie chiedevano di fare capolino tra le nubi affinché asciugasse le lenzuola stese e desse frutto al loro lavoro:

*Jesce sole, jesce sole
Nun te fa' cchiù suspirà.
Siente maie che le figliole
Hanno tanto da prià?*

Non si hanno testimonianze di filastrocche in vernacolo napoletano antecedenti a questa che, pertanto, si può ritenere un primo passo verso la vera e propria canzone napoletana.

Dopo la caduta degli Svevi (1266), la storia di Napoli fu un susseguirsi di avvenimenti che – senza dilungarci in particolari – videro coinvolti re, regine, papi e ministri. Puntualmente, le figure dei regnanti e i loro tanti scandali, venivano commentati dal popolo con pungenti filastrocche in dialetto di cui ci sono giunte varie testimonianze. Paradossalmente questi canti popolari, nati per prendersi gioco dei sovrani, nel XVI secolo fecero ingresso a corte proprio per lo svago dei

